

Introduzione

Per la terza volta, l'Accademia di studi storici Aldo Moro scandisce con un'iniziativa pubblica il trascorrere di un decennio dalla morte di Moro.

E anche in questa occasione, come fu nel caso del Decennale e del Ventennale, nonché delle commemorazioni organizzate annualmente dall'Accademia, lo fa proponendo a ricercatori e a personalità della politica e della cultura di partecipare, più che a una mera celebrazione a ricordo dello statista, a una riflessione a tutto campo e aperta a tutti i contributi su alcune **questioni emergenti** nel mondo contemporaneo, invitando a coglierle anche attraverso un confronto con la figura di Moro.

Questa parallela attenzione a Moro e ai grandi temi del tempo presente ha permesso in questi decenni all'Accademia di maturare un **proprio punto di vista** in merito al **pensiero e all'opera dello statista**.

L'approdo di questo percorso è sintetizzato nel titolo che abbiamo voluto dare all'itinerario di riflessione e di studio promosso in occasione del Trentennale della morte di Aldo Moro, itinerario iniziato nel maggio del 2007 e che, con questo convegno, volge al termine. Il titolo fa riferimento a un **"progetto" di Moro**, vale a dire a un suo consapevole "disegno" volto a dare una guida allo sviluppo della democrazia italiana, all'unificazione europea e alle trasformazioni delle relazioni internazionali, disegno che avrebbe orientato la sua azione per tutto l'arco della sua carriera politica.

Se di un progetto si è trattato, esso è stato certamente un **"progetto interrotto"**, bloccato nel suo sviluppo dall'omicidio politico di cui Moro è stato vittima a 62 anni: è dunque come parlare, purtroppo, di un romanzo che è rimasto largamente incompiuto.

Riferirsi a un progetto di Moro appare nondimeno particolarmente affascinante e suggestivo, soprattutto perché consente di spiegare molte delle continuità che emergono con una certa nettezza dalla figura dello statista.

Tale progetto sembra, alla fine, muoversi intorno a **tre assi strategici** principali.

Il **primo asse** è la costante **tendenza all'inclusione** che Moro ha mostrato in tutte le fasi della sua carriera politica. Inclusione, innanzitutto,

di tutti i cittadini nella vita dello Stato, ma anche di tutte le culture politiche – cattoliche, socialiste, comuniste – all'interno della dinamica democratica. Questa attitudine si manifesta pure nell'azione di Moro in politica estera: ad esempio, nella sua interpretazione dei processi di distensione tra Est ed Ovest, nelle relazioni tra Paesi ricchi e Paesi poveri, nella costruzione dell'unità europea o nella promozione dei diritti umani.

Un **secondo asse** si può rintracciare nella forte tensione di Moro a sostenere il **pluralismo sociale**, da lui colto come manifestazione della molteplicità e della vastità di forme assunte dalla vita sociale. Gioca, in questo, anche il suo interesse profondo nei confronti della modernità e soprattutto un'apertura e una curiosità verso le opzioni culturali, religiose e filosofiche diverse dalle sue, in ognuna delle quali egli ravvedeva un "pezzo" della verità sull'uomo.

Il **terzo asse** strategico che sembra caratterizzare il progetto moroteo s'incentra sull'idea del "**compimento della democrazia**". Moro percepiva nella politica e nelle istituzioni una condizione di incompiutezza e di provvisorietà, soprattutto di fronte a una società che egli riconosceva come "più mossa ed esigente". Da qui derivano le sue riflessioni sulla crisi della forma "partito" o sulla "democrazia bloccata", i suoi timori in merito all'emergere di uno Stato rigido e statico, a fronte di una crescente fluidità della vita sociale, o l'idea di una "terza fase" della democrazia italiana, aperta alla prospettiva dell'alternanza.

L'azione dell'Accademia

Questa chiave interpretativa non nasce oggi, ma rappresenta il **distillato** di un **lungo confronto** con la figura dello statista, condotto dall'Accademia Aldo Moro nei suoi quasi trent'anni di vita.

Non si è trattato di un lavoro sempre facile; e questo, non solo per la complessità della personalità e della biografia di Moro.

Si è dovuto, innanzitutto, combattere contro i tanti, infondati **luoghi comuni**, oggi in gran parte superati, che si sono incrostati sulla figura di Moro e che ne hanno dato un'immagine lontana e, a volte, persino antitetica rispetto alla realtà, come quello di essere un leader scarsamente fattivo e pragmatico, un uomo politico poco comunicativo e distaccato

dalla gente, oppure un intellettuale pessimista e dal pensiero spesso inutilmente complicato.

Una parte non indifferente dell'attività dell'Accademia ha pertanto dovuto assumere un carattere per così dire **apologetico**, di difesa cioè della figura di Moro almeno dalle distorsioni più palesi.

Non c'è stato, tuttavia, solamente questo ostacolo da superare. Un grande impegno è stato profuso dall'Accademia nel corso degli anni anche per **svincolare Moro dalla cronaca**, per liberarlo dal "caso Moro", per fare in modo che la cultura e i media italiani concentrassero finalmente l'attenzione sull'insieme della sua vicenda politica e umana, certamente di alto profilo, e non solo sulla parte finale di essa.

La posta in gioco: Moro interprete della crisi della politica

Il lavoro di questi anni ha permesso di cogliere alcuni tratti peculiari di Moro che trovo, ancora oggi, di un certo interesse per noi.

Partirei proprio dalla capacità di Moro di accostarsi in modo strategico e lungimirante ai problemi del suo tempo, capacità che lo rende particolarmente vicino alla nostra sensibilità di oggi. In effetti, molte delle **preoccupazioni** che egli nutriva riguardo alla capacità della politica di **guidare le società contemporanee** sono straordinariamente simili a quelle che attraversano gran parte del dibattito politico attuale. Moro è stato un **interprete**, direi un **epistemologo**, della **crisi della politica**; non solo di quella che egli aveva davanti agli occhi, ma, forse, anche di quella che noi siamo chiamati oggi a fronteggiare.

La crisi della politica come desocializzazione

Quello che forse Moro temeva maggiormente non era un mero scollamento culturale e comunicativo tra "cittadini" e "politica", bensì un **gap** più generale e ben più serio tra "**società**" e "**politica**", che impedisce strutturalmente a quest'ultima di cogliere, interpretare e quindi guidare le macroscopiche trasformazioni che attraversano la società contemporanee.

Significativo appare in proposito quanto egli afferma nel 1976.

È diminuito il potere dello Stato. (...) È giusto dunque temere per lo Stato democratico, dubitare che esso non riesca ad essere uno strumento aperto, flessibile, ma istituzionalmente capace di dare alla libertà tutto il suo spazio. L'equilibrio tra le crescenti libertà della società moderna ed il potere necessario all'ordine collettivo è fra i più grandi, se non il più grande problema della nostra epoca.

È abbastanza sorprendente vedere quanta forza mantengano, a distanza di quarant'anni, queste affermazioni di Moro. Esse riescono a sintetizzare, nei suoi tratti fondamentali, quel fenomeno, che potremmo definire di **“desocializzazione”** della politica, il quale sembra essere oggi ancor più accentuato di allora. Una **politica desocializzata** è una politica che si trova in una posizione eccentrica rispetto alle traiettorie di sviluppo della società, non più pienamente solidale con il corpo sociale, in permanente ritardo rispetto alla mentalità, all'azione e alle aspettative dei cittadini i quali, inevitabilmente, tendono a non apprezzarla e a marginalizzarla.

La socializzazione come riadattamento e riorganizzazione

Non è difficile cogliere quanto alta sia, in tutto questo, la **posta in gioco**. I rischi non si misurano esclusivamente in termini di occasioni mancate o di risorse sprecate, quanto in quelli di un complessivo deterioramento dell'assetto democratico, destinato a perdere forza sociale, autorevolezza e consenso.

Per la politica la questione che si pone è dunque quella di **“risocializzarsi”**, di rientrare cioè in gioco come protagonista, di allacciare nuovi e più profondi legami con la società. Questo implica un duplice e parallelo movimento.

Mi sembra innanzitutto che le istituzioni e le leadership politiche debbano **“riadattarsi” alla società**, impegnandosi a conoscerla e soprattutto lasciandosi permeare dalle trasformazioni sociali. Permettetemi di citare, in proposito, un altro brano di Aldo Moro del novembre 1968:

Certo noi opereremo nei dati reali della situazione, difendendo, contro il disordine, la libertà, l'ordine e la pace. Ma dovremo farlo, e questo è il fatto nuovo e difficile della nostra condizione, con l'animo di chi, consapevole delle strette politiche e delle ragioni del realismo e della prudenza, crede profondamente che una nuova umanità è in cammino, accetta questa prospettiva, la vuole

intensamente, è proteso a rendere possibile ed accelerare un nuovo ordine nel mondo.

Accettare la prospettiva del cambiamento, dunque, e volerla intensamente.

Ma la politica, per risocializzarsi, ha anche bisogno di acquisire un **maggiore controllo su se stessa**, sapendo cogliere e interpretare i cambiamenti che, attraverso grandi e piccoli slittamenti successivi, la modificano dall'interno, evitando che tutto questo assuma il carattere di una "deriva" che procede senza una guida.

Entrambi questi movimenti implicano, tuttavia, una capacità delle leadership politiche di riconoscere gli **attori** che, nelle istituzioni, nella società civile, nel mondo economico o nelle strutture politiche e sindacali già si muovono nella giusta direzione, al fine di – come diceva Aldo Moro – “sostenere questo moto” e, per quanto possibile, promuoverlo.

Un nuovo modo di fare politica

Questo ragionamento ci porta al cuore del convegno internazionale che oggi prende il via.

Come suggerisce il titolo, non è un convegno solo su Moro. Al suo centro vi è piuttosto una **riflessione su alcune grandi trasformazioni**, proprie della cosiddetta “società della conoscenza”, che sfidano oggi la politica.

Sebbene Moro abbia vissuto i prodromi di queste trasformazioni, appare difficile riconoscere una sua attualità immediata, semplice e diretta. Anzi, più passa il tempo, più la sua attualità, qualora ancora ci fosse, andrebbe comunque ricercata attraverso percorsi interpretativi ogni volta maggiormente articolati e mediati. È in questa chiave che va letto quel “ripensando ad Aldo Moro”, inserito nel titolo del convegno, che rimanda a un legame ermeneuticamente aperto, flessibile e non ideologico con lo statista.

Riconnettersi a Moro rappresenta uno sforzo che tuttavia vale la pena di compiere, soprattutto perché consente di **rimettere in gioco**, nel tempo presente, **alcune sue idee** in merito alla politica e al suo rapporto con la

società, idee che sono comunque ancora suggestive, penetranti e di una stupefacente raffinatezza. A prescindere da ogni disamina in merito alla loro attualità o inattualità, esse sembrano costituire, per così dire, un insieme di “linee-guida”, forse utili anche per il mondo politico di oggi.

La politica come forma di conoscenza

Primo. Potrei sbagliarmi, ma mi pare, innanzitutto, che per Moro la politica, ancor prima di essere una specifica forma dell’agire, fosse una **specifico forma del conoscere**, il luogo per eccellenza in cui – per usare una sua espressione – l’intelligenza è chiamata a “dominare gli avvenimenti”, a riconoscerli, ad approfondirli, a valutarli nelle loro potenzialità positive e negative, e quindi a guidarli e canalizzarli verso obiettivi desiderati.

L’autonomia della politica

Secondo. In quanto specifica forma di conoscenza, la politica sembra godere, per Moro, di una sua **incontestabile autonomia**. Essa coglie relazioni, questioni, poste in gioco, rischi e opportunità che le altre forme di conoscenza – la conoscenza religiosa, quella artistica, quella filosofica o quella scientifica, ad esempio – analizzando gli stessi oggetti, non sono in grado di estrapolare. Sviluppandosi dunque su un piano che le è proprio, la politica **non si oppone a nulla e non teme alcuna invasione di campo**, ma è anzi interessata a garantire che tutte le altre forme di conoscenza della realtà possano esprimersi pienamente.

La politica come sintesi e guida della dinamica sociale

Terzo. Nonostante la sua autonomia, la politica, nella prospettiva di Moro, **esiste solo se si rapporta costantemente con l’intera dinamica sociale**, di cui è in parte espressione.

Non può sfuggire l’umorismo di Moro quando, affrontando questo tema in un articolo del 1978, inizia con il rilevare che il compito del politico è innanzitutto quello “di non guastare quel che la vita sociale, nel suo evolvere positivo, va di per sé costruendo”.

Ma il ruolo del politico va ben oltre: è quello, ovviamente, di “fare sintesi”; ma una **sintesi ampia, sofisticata**, in grado di cogliere tutte le

istanze e le aspettative dei differenti attori in gioco, includendole all'interno di "un disegno complessivo e, nella sua complessità, compiuto e stabile". La politica, ieri come oggi, si trova dunque sul punto di maggiore turbolenza della vita sociale, di fronte, cioè, alle spinte prodotte dalle diverse espressioni della soggettività umana, che essa è chiamata a riconoscere, a sostenere, se necessario a contrastare duramente, in modo da renderle tra loro compatibili e da coordinarle all'interno di una prospettiva condivisa.

La visione positiva della realtà sociale

Quarto. Questa idea della politica si collega a una **visione positiva** delle dinamiche che animano la società, anche se ben consapevole dei rischi che da esse possono derivare.

Non può, ad esempio, sfuggire il fatto che Moro fu tra i pochissimi leader del suo tempo a interpretare positivamente e persino con speranza i **fermenti della fine degli anni '60 e dei primi anni '70**, non esitando a cogliere in essi un processo di liberazione, l'imporsi di una "forza morale" che proviene dal basso, l'annunciarsi di nuovi tempi, l'avanzare di una nuova umanità.

In modo non troppo dissimile, egli rilevava **segnali positivi di emancipazione nella dimensione internazionale**, quali la nascita di un'opinione pubblica mondiale, un rafforzato ruolo delle Nazioni Unite, una più diffusa coscienza dei diritti umani, e, più in generale, l'emergere di "una nuova visione dei rapporti internazionali", consapevole della incrementata intensità dei rapporti tra collettività nazionali, a tutti i livelli.

Tutto ciò, peraltro, riflette una più generale attitudine di Moro a guardare positivamente e, direi, con **prudente, ma fondato ottimismo** alla società e alle sue trasformazioni. Scrive nel 1977:

Penso all'immensa trama di amore che unisce il mondo, ad esperienze religiose autentiche, a famiglie ordinate, a slanci generosi di giovani, a forme di operosa solidarietà con gli emarginati ed il Terzo Mondo, a comunità sociali, al commovente attaccamento di operai al loro lavoro. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Basta guardare là dove troppo spesso non si guarda e interessarsi di quello che troppo spesso non interessa.

La politica come negoziazione

Quinto. In questa prospettiva, diventa centrale, in Moro, il tema della **negoziazione**. La negoziazione è l'alternativa al conflitto; è la via per superare le logiche della forza e aprirsi a logiche fondate sulla fiducia reciproca e sulla cooperazione e quindi sul confronto e sul dialogo; è lo strumento attraverso il quale diventa possibile includere tutte le componenti della società nel processo democratico. Tutto questo rallenta inevitabilmente l'azione politica; come nota, nel 1978, lo stesso Moro:

È un modo di procedere, del resto inevitabile, il quale rende la vita politica complicata, scarsamente decifrabile, qualche volta irritante. (...) Eppure non si tratta, bisogna ribadirlo, di alchimie, di artifici, di cortine fumogene, ma di una seria ponderazione degli elementi in gioco, di una ricerca di compatibilità, di una valorizzazione della unità nella diversità.

L'habitus del politico

Sesto e ultimo punto. Emerge, in trasparenza, in questo complesso mix di orientamenti e posizioni di Moro, una sorta di "**habitus**" **dell'uomo politico**, un'idea peculiare di che cosa significhi "fare politica" ed "essere nella politica".

Quello prefigurato da Moro è un uomo politico portatore di una **visione del mondo** densa di significato, fondata su profonde esperienze interiori e in grado di elaborare solide **prospettive strategiche**. Moro stesso, per molti versi, ha incarnato questa visione del leader politico, al quale certo non mancavano le idee e l'orientamento strategico, né un solido ancoraggio spirituale e ideologico legato, nel suo caso, a una fede profonda e intensamente vissuta.

Si tratta, tuttavia, di un politico dotato di una **positiva e costante attenzione a quel che accade nella società** e che si mette al suo servizio, senza pretendere di forzarla, ma anche senza rinunciare a orientarla. Anche per questo, è un leader politico che sa riconoscere i **vincoli imposti dalla realtà** e sa fare le **scelte necessarie**, pure quando sono impopolari, mettendo in secondo piano la propria soggettività personale. Spesso, afferma Moro, il politico deve sacrificare la ricerca delle migliori soluzioni, quelle che lo interpretano maggiormente, per accontentarsi di migliorare soluzioni appena buone, se non addirittura chiaramente mediocri.

Credo insomma che Moro pensasse a un uomo politico duttile, aperto alla **negoziazione**, dotato di **grandi spinte ideali** e in grado di costruire, su di esse, **prospettive d'azione di ampio respiro**; ma, allo stesso tempo, **concreto e pragmatico**; di una concretezza e di un pragmatismo capaci tuttavia di misurarsi con una società in cui, già allora e ancor più oggi, gli aspetti intangibili, simbolici e cognitivi hanno un peso decisivo nel determinare il destino di una collettività.

Indicazioni emergenti

Non ci interessa qui, lo abbiamo detto, approfondire l'attualità e la pertinenza di queste rappresentazioni della politica rispetto al mondo di oggi. C'è peraltro da dire che, per quanto Moro vedesse lontano, non poteva certo neppure immaginare le complesse e per certi versi indecifrabili vie evolutive che stanno oggi seguendo le società contemporanee.

Basta guardarsi intorno per capirlo. Questo convegno si celebra mentre è ancora in corso una crisi finanziaria, le cui caratteristiche e dimensioni sfuggono agli stessi analisti; una crisi che soprattutto mostra la **fragilità e l'inadeguatezza degli strumenti di governo** di cui, come collettività nazionali e continentali, ma anche come specie umana, ci siamo dotati. Questo convegno, ancora, si tiene all'indomani delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti i cui caratteri – penso al ruolo di internet nella campagna elettorale, alla complessa articolazione sociale dell'elettorato, alle modalità altrettanto complesse di costruzione del consenso, alla stessa biografia del neo-presidente – consentono di misurare appieno la **distanza** tra la società in cui viviamo e quella che Moro conosceva.

Tutto lascia pensare che siamo appena agli inizi. Non ci aspetta solo una riconfigurazione profonda degli assetti sociali ed economici. Sta probabilmente modificandosi anche qualcosa negli individui, nel modo in cui essi esperiscono la realtà, comunicano, provano sentimenti o gestiscono se stessi. Se non fosse un termine abusato, sarebbe appropriato parlare di una "rivoluzione", direi una rivoluzione cognitiva, ancor prima che materiale, visto che ciò che avviene nella testa dei miliardi di attori che si muovono sul pianeta sembra oggi essere ancor più rilevante di quel che accade nella dimensione materiale.

Nondimeno, nonostante l'abissale distanza che passa tra il mondo di Moro e quello nostro, mi sembra possibile cogliere due indicazioni gene-

rali, direi **due “messaggi”** che ci provengono dal confronto ormai quasi trentennale con la figura dello statista.

Il messaggio ai cittadini comuni

Il primo potrebbe essere rivolto ai cittadini in genere e soprattutto a quelli che diffidano della politica.

La politica ricopre un ruolo decisivo nel determinare i nostri destini futuri; un ruolo la cui rilevanza appare ancor più evidente oggi, quanto più evidente appare anche la sua debolezza. Siamo abituati a pensare a una politica forte e a cittadini deboli. Occorre invece incominciare a pensare, nel bene e nel male, secondo una logica opposta: è la politica ad essere debole e sono i cittadini ad essere forti.

Per funzionare, la **politica ha dunque bisogno della società**; ha bisogno cioè che i cittadini non le voltino le spalle, si assumano le proprie responsabilità, si facciano portatori di quelle istanze e di quelle soluzioni che la politica non vede, non per scavalcarla ma, appunto, perché la politica riesca a vederle. Il cuore di questo primo messaggio è quindi quello di **ridare fiducia e valore alla politica**, di sostenerla, di non lasciarla andare a se stessa, perché senza il supporto della collettività, essa corre gravi pericoli; e con essa, noi tutti.

Il messaggio ai politici

C'è poi un secondo messaggio, in qualche misura speculare rispetto al primo, indirizzato specificamente al mondo politico.

Moro è stato pienamente consapevole di quanto “piccola” sia la politica di fronte alla profondità e alle dimensioni dei processi che essa è chiamata a regolare. Tutto ciò sfida anche le leadership politiche di oggi.

È dunque intorno a questa sfida che ruota questo secondo messaggio, il quale assume il carattere di un invito al mondo politico: quello cioè a **riconoscere i propri limiti** e le proprie difficoltà, ma anche ad essere **più consapevole della centralità** e, direi, della nobiltà dei compiti che la società tutta gli affida: garantire un ordine nel disordine delle cose; assicurare una sintesi equa tra le molteplici spinte presenti nella società; guidare i processi sociali per massimizzarne i benefici e minimizzarne i danni.

Si tratta di compiti che la politica non può assicurare se non stando in continua sintonia con il corpo sociale; sono tuttavia compiti che richiedono un esercizio, direi, aristocratico di intelligenza e di capacità, nonché un ethos e un senso di responsabilità che le leadership stesse devono rapidamente rafforzare; perché non c'è più spazio per interpretazioni superficiali o ideologiche e per soluzioni arrangiate e di corto respiro.

Conclusioni

Ho cercato qui di mettere a fuoco soprattutto il senso di quel “ripensando ad Aldo Moro”, che abbiamo voluto introdurre nel titolo di questo convegno internazionale. Nei prossimi giorni, attraverso i lavori delle differenti sedute, si avrà modo di articolare nel dettaglio le grandi e stringenti questioni relative al **governo delle società del XXI secolo**, cui fa riferimento la parte principale dell'incontro che inizia oggi.

Chiudo dunque questo mio intervento; e lo faccio ringraziando le autorità presenti, a cominciare dal Presidente della Repubblica, che ha voluto concedere a questa iniziativa il suo Alto Patronato, nonché tutti coloro che hanno accettato di confrontarsi su questi temi nel corso di questi quattro giorni di lavoro. Sono convinto che tutti i relatori e i partecipanti non mancheranno di mettere in campo, non solo la loro esperienza e la loro competenza, ma anche quella passione, quella curiosità, quell'apertura mentale che rappresentano ingredienti essenziali per poter dominare con intelligenza, come suggeriva Moro, gli avvenimenti di particolare complessità che ci troviamo oggi a fronteggiare e dai quali dipende una parte importante del nostro comune futuro.